

nuova fase nelle vicende politiche dell'America Latina, contrassegnata negli ultimi anni da un crescente processo di democratizzazione e di maggiore stabilizzazione dei governi che potrebbe – è questa la tesi forte del volume di Castronovo – aprire nuove prospettive nello scenario mondiale e modificare radicalmente il destino del continente. In questa cornice si situa una delle contrapposizioni più interessanti della contemporaneità, quella tra il modello di sinistra riformista e liberale propugnato dal presidente brasiliano Lula e la sinistra antagonista-militar-populista e fortemente critica nei confronti degli Stati Uniti, erede della tradizione castrista, del Venezuela di Chavez.

(F.R.)

**Sergio Della Pergola, ISRAELE E PALESTINA: LA FORZA DEI NUMERI. IL CONFLITTO MEDITERRANEO FRA DEMOGRAFIA E POLITICA**, pp. 252, € 15, *il Mulino Bologna 2007*

Più lo si osserva e lo si analizza, magari rivoltandolo come un guanto, meno se ne viene a capo. Il conflitto israelo-palestinese è un Giano bifronte, con due contendenti costretti a una convivenza asimmetrica, dove il conflitto va sempre in cerchio e partendo da se stesso a se stesso ritorna. Per spezzare l'assedio della finta evidenza, Della Pergola, il maggiore demografo israeliano, ci invita a spostare lo sguardo verso un orizzonte diverso da quello abituale, fatto di perentorie dichiarazioni di principio, di identificazioni politiche e di passioni ideologiche. Del resto – e sembra questa essere la sua consapevolezza – chi non fa i conti con i dati strutturali rischia di doversi poi scontrare con la loro inequivocabile capacità "critica". Un merito di questo ultimo lavoro dello studioso è infatti quello di portarci, dopo il costante bombardamento della pubblicità a favore o contro qualcuno e qualcosa, alla concretezza delle relazioni che intercorrono tra i due campi in tensione, sia sul versante del confronto che su quello dell'incontro. La demografia ne è un po' la sintesi, proiettando la riflessione nel medesimo tempo verso il passato e il futuro. Ci obbliga insomma a schiodarci da questo immanente "presentismo" delle identificazioni e a porci, attraverso il rapporto con i dati (e le loro interpretazioni),

la dilemmatica questione delle identità. Il problema è quello delle fragilità degli assunti apodittici, all'insostenibile banalità di chi, proclamandosi mentore di una causa, la fa affondare sotto i suoi piedi per meglio ergersi dinanzi alla folla, alla ricerca dell'applauso. Da leggere con attenzione, quindi, poiché è un libro prezioso.

(C.V.)

**Paolo Rosa, SOCIOLOGIA POLITICA DELLE SCELTE INTERNAZIONALI. UN'ANALISI COMPARATA DELLE POLITICHE ESTERE NAZIONALI**, pp. 164, € 18, *Laterza, Roma-Bari 2007*

La scienza e la conseguente comprensione della realtà è una questione di punti di vista. Conta cioè la scelta dell'angolo di osservazione. A seconda di come e da dove si esamina un fenomeno potremo avere un numero maggiore o minore di informazioni sulla sua natura e sui suoi attributi.

Così il libro di Rosa suggerisce di valutare le politiche estere dei vari stati nazionali partendo da un'attenta disamina della loro struttura interna e dal tipo di rapporto tra istituzioni politiche e società civile. Insomma, la sociologia politica può dirci qualcosa di diverso e di ulteriormente esplicativo e chiarificatore a proposito di certe scelte di politica internazionale che a prima vista possono apparire oscure, se non del tutto incomprensibili. L'approccio alle relazioni internazionali che ne consegue va in rotta di collisione con le tesi neo-realiste e neoliberali, quelle secondo cui gli stati agirebbero tutti alla stregua di una palla di biliardo che si muove solo su pressione esterna. Attore unitario e razionale, lo stato agirebbe esclusivamente per massimizzare il proprio interesse nazionale. Le

istituzioni statuali risulterebbero forze autonome, assolutamente svincolate da qualsiasi tipo di pressione proveniente dall'interno del sistema politico e sociale interno. Gli italiani sanno che non è così. La politica estera di uno stato risente di fattori interni strutturali, tanto dal punto di vista politico-istituzionale quanto socioeconomico. Se quello italiano è un esempio di "governo di partito", appare pressoché inevitabile una politica estera nazionale incerta e contraddittoria, sottoposta com'è alle continue oscillazioni che agitano coalizioni di governo eterogenee e scarsamente coese. In

simili situazioni, la scelta dell'immobilismo o del "basso profilo" è allora l'esito più logico.

DANILO BRESCHI

**Carlo Pelanda, LA GRANDE ALLEANZA. L'INTEGRAZIONE GLOBALE DELLE DEMOCRAZIE**, pp. 180, € 19, *FrancoAngeli, Milano 2007*

Il libro nasce all'insegna del realismo. Quando però l'autore precisa che la sua "pretesa di realismo non è emergenziale o emotiva, ma argomentativa", ecco che si guadagna l'attenzione del lettore avido di capire presente e futuro delle relazioni internazionali. La tesi di partenza è quindi pessimista sia per scelta di metodo sia perché la forza dei fatti urla la propria evidenza: gli Stati Uniti sono rimasti soli a reggere un equilibrio mondiale sempre più evanescente e praticamente inesistente. Nella misura in cui il loro interesse nazionale troverà miglior tutela nella gestione delle aree di tensione e conflitto disseminate sul pianeta, essi continueranno in una politica estera interventista, magari più selettiva di quella dell'attuale amministrazione, esercitando un potere ordinatore che però si fa sempre più debole e contrastato. La verità è che sono ormai troppo piccoli per un mondo divenuto troppo grande dopo il 1989. Si stagliano all'orizzonte nuovi giganti di potenza analoga, e tra breve superiore: la Cina su tutti. Più che un nuovo ordine, abbiamo un crescente disordine mondiale. Se le meganazioni o i blocchi regionali che comporranno lo scacchiere internazionale del prossimo futuro saranno in prevalenza governati al loro interno da principi ostili alla libertà e alla democrazia, i rischi per la pace diverranno enormi. Parrebbe necessaria un'egemonia condivisa e concertata: meglio se esercitata da una "libera comunità delle democrazie", la cui potenza sia dissuasione per gli stati dalle mire aggressive e destabilizzatrici. L'autore elabora un piano da cui emerge che il primo problema è la scarsa disponibilità delle democrazie a coalizzarsi in modo permanente. Al centro vi sono gli Stati Uniti e molti paesi europei. Divisi, rischiano l'impoverimento e l'accerchiamento politico.

(D.B.)

